

Questo è l'estratto del libro nato per raccogliere i preziosi contributi emersi dal Ciclo di seminari «Per un nuovo modello di sviluppo», promosso dall'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori a Palermo, Napoli, Verona e Ancona tra gennaio e febbraio 2010.

Nel resoconto giornalistico di Umberto Folena, si ritrovano alcune riflessioni e analisi di docenti e ricercatori dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, con la partecipazione di altri esperti, su ambiti di importanza cruciale per la società e la comunità cristiana: lavoro, ambiente, impresa, sanità.

Un contributo per avviare quella «revisione profonda e lungimirante del modello di sviluppo» a cui richiama Benedetto XVI nella Lettera enciclica *Caritas in veritate*.

Per ricevere il libro in versione integrale compili e spedisca la scheda di richiesta che trova nella busta

Ai seminari di studio tenutisi a: Palermo il 14 gennaio - Napoli il 20 gennaio - Verona il 6 febbraio - Ancona il 19 febbraio hanno partecipato:

Lorenzo Ornaghi, Eugenio Anessi Pessina, Antonio Aprile, Antonio Ballarin Denti, Paolo Bedoni, Silvia Beltrami, Andrea Bolla, Luigi Campiglio, Antonio Giulio de Belvis, Carlo Dell'Aringa, Ennio Forte, Carlo Fratta Pasini, Luigi Fusco Girard, Claudio Gentili, Francesco Greco, Antonio La Spina, Mauro Magatti, Pierluigi Malavasi, Roberto Malucelli, Mario Molteni, Alberto Niccoli, Gianni Notari, Giuseppe Notarstefano, Stefano Pareglio, Antonio Purpura, Adolfo Russo, Anna Maria Tarantola, Gino Tosolini, Luciano Venturini.

Per un nuovo modello di sviluppo

Prefazione
Dionigi Tettamanzi

Postfazione
Lorenzo Ornaghi

V&P

VITA E PENSIERO

L'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori ha promosso il Ciclo di seminari «Per un nuovo modello di sviluppo» a Palermo, Napoli, Verona e Ancona tra gennaio e febbraio 2010. Le riflessioni e le analisi di docenti e ricercatori dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, con la partecipazione di altri esperti, si sono concentrate su ambiti di importanza cruciale per la società e la comunità cristiana: lavoro, ambiente, impresa, sanità. Questo progetto nasce dall'esigenza di contribuire ad avviare quella «revisione profonda e lungimirante del modello di sviluppo» a cui richiama Benedetto XVI nella Lettera enciclica *Caritas in veritate*, anche in vista della 86ª Giornata Universitaria che verrà celebrata il prossimo 18 aprile 2010.

Il resoconto giornalistico di Umberto Folena, qui anticipato parzialmente, rappresenta un'agile sintesi di alcuni dei contributi emersi.



I edizione: Aprile 2010
© 2010 VITA E PENSIERO
Via Largo Gemelli 1, Milano
www.vitaepensiero.it
Tutti i diritti riservati

Prefazione

Dal cammino preparatorio alla “Settimana sociale” una domanda di intenso approfondimento culturale

Come il Papa più volte ha richiamato, nel suo magistero e in particolare nella *Caritas in veritate*, non soltanto una nuova economia è veramente possibile, ma una nuova società, in senso civile e istituzionale, è davvero possibile.

E può essere edificata, con tutti gli strumenti che cultura e scienza mettono a disposizione.

Lo esigono anche le domande forti che pone l'attuale crisi. Da essa occorre non soltanto uscire, ma soprattutto imparare (*cfr. Caritas in veritate, 21*).

Proprio l'ampiezza del suo dispiegarsi, dagli aspetti economici ed occupazionali a quelli connessi alla difficoltà a riconoscere e comunicare i valori antropologici sui quali si fonda la vita sociale, orienta nella direzione della necessità di ripensare fin dalle radici la nostra cultura.

Ciò trova piena conferma nella testimonianza dei quattro seminari preparatori alla prossima Settimana sociale promossi dall'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori e tenutisi a Palermo, Napoli, Verona e Ancona tra gennaio e febbraio di quest'anno. Essi, oltre a individuare alcune vie “per un nuovo modello di sviluppo”, hanno mostrato che domande emergenti rispettivamente da ambiti quali lavoro, rispetto dell'ambiente, impresa e cura della salute, meritano anzitutto un accurato discernimento.

Più ancora, riflessioni, proposte e soluzioni esigono una profonda rilettura di carattere antropologico, che le orientino cioè nella direzione del rispetto integrale della persona, di un'etica - pubblica e privata - all'altezza del bene di tutti, di una giustizia aperta a considerare le più alte forme di fraternità, di solidarietà, di gratuità. In una sola parola, di speranza. In questo sforzo di rilancio del pieno sviluppo del nostro Paese e dell'intera umanità, l'auspicio è che l'Università Cattolica del Sacro Cuore possa ritrovare un ruolo di primo piano, grazie anzitutto all'apporto dei suoi numerosi docenti, ricercatori ed esperti.

Dionigi Tettamanzi
Cardinale Arcivescovo di Milano

PER UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO

La posta in gioco: la persona

La posta in gioco è tra le più alte di sempre. Non si tratta soltanto, né principalmente di scoprire se saremo un poco più ricchi o un poco più poveri; se avremo garantita una pensione dignitosa e un servizio sanitario efficiente; se le imprese si riprenderanno, e come; tutte cose importanti, anzi importantissime. Ma c'è qualcosa di più profondo e radicale, al centro della crisi nella quale il mondo ancora si dibatte. Ed è l'idea di persona.

È importante elaborare teorie su quale finanza, quale impresa, quale mercato, quale welfare emergeranno dalla crisi. Ma ad essere messa in discussione è l'antropologia, la concezione dell'uomo che ha dominato i due ultimi decenni del Novecento e il primo del Duemila. La vera domanda, la domanda centrale, riguarda l'idea stessa di persona.

Di questo hanno discusso professori e ricercatori dell'Università Cattolica del Sacro Cuore nei quattro seminari organizzati dall'Istituto Toniolo a Palermo, Napoli, Verona ed Ancona dal 14 gennaio al 19 febbraio scorso.

Una riflessione ampia e non estemporanea, ciascuno nei propri ambiti, per dare un contributo di idee ad un Paese che desidera e ha bisogno di pensare, ossia di riflettere su ciò che fa e ciò che accade, e di fare progetti, di immaginarsi un futuro lavorando per realizzarlo. Un Paese che di idee ha estremo bisogno.

Individualismo e mercato

La crisi, dunque. Saperla leggere per poterla governare; interpretarla per non esserne travolti. In questo compito, appare preziosissima la *Caritas in veritate*, la recente enciclica di Benedetto XVI, per affermare che in crisi è un intero «modello di sviluppo». Non le forme in cui questo modello si è organizzato; ma il modello stesso.

Ma qual è questo modello? Il modello affermatosi negli ultimi trent'anni?

Mauro Magatti lo vede costruito attorno a «una nuova antropologia, basata su una visione profondamente individualistica dell'essere umano da un lato; e sul mercato, come istituzione chiave al quale la nuova visione antropologica si associa naturalmente».

Individualismo e mercato, dunque. Un nuovo binomio che ne ha spodestato un altro. Quale? Nel secondo dopoguerra, fino agli anni Settanta, «le nostre città avevano bisogno di funzionare, erogando i servizi richiesti dalle comunità; ma avevano anche bisogno di elaborare e condividere dei significati comuni, ossia valori, pensieri e tradizioni». Che davano un senso alla sua funzione.

L'ultimo trentennio s'afferma con «una crescente separazione tra funzioni e significati». Le infrastrutture dell'età della globalizzazione «non hanno più bisogno di essere sostenute né da un potere politico né da un ethos culturale». Basta loro l'efficienza tecnica. Quanto ai significati, s'è affermata la convinzione che «il senso da dare alla vita nei rapporti individuali sia riferibile alla sfera puramente individuale». Ognuno si dà i suoi, di significati, in base alla propria personalissima idea di libertà.

L'importanza di un buon welfare

Dal sociologo all'economista, cambia il linguaggio, ma la sostanza è la stessa. Globalizzazione, mercato, istituzioni...

sono espressioni che ricorrono anche in Luciano Venturini: «Il processo di globalizzazione si è sviluppato per molti anni in un clima intellettuale caratterizzato da una forte esaltazione delle virtù del mercato e da un profondo pessimismo sul ruolo delle politiche pubbliche attive». Il giudizio di Venturini è severo: «In questo modo, sono stati trascurati gli insegnamenti della migliore teoria economica, insegnamenti che sottolineano quanto sia importante per un paese disporre di una buona qualità e articolazione delle istituzioni».

Proprio quelle istituzioni che negli ultimi anni, secondo Magatti, «tendono il più possibile a disancorarsi da tradizioni, storie e culture».

Un altro economista interviene, in una singolare sintonia di analisi e intenti. Luigi Campiglio, ad esempio, sfata la falsa convinzione che se sei in difficoltà e devi risparmiare, è bene cominciare dal welfare, indebolendo la rete di protezione sociale, come se si trattasse di spese a fondo perduto. L'errore di prospettiva, se la teoria non basta, è confermato dalla pratica. Campiglio ricorda quanto sta accadendo Oltralpe: «La Francia è il paese che meglio sta attraversando questa crisi, proprio grazie a una rete di protezione sociale delle famiglie che accresce la sicurezza economica e la fiducia, sostenendo altresì la domanda interna a compensazione della caduta delle esportazioni». Un buon welfare è dunque elemento di forza, non di debolezza: «Ciò dimostra come gli schematici appelli liberisti non tengano conto adeguatamente dell'importanza della qualità delle istituzioni e delle norme sociali, diverse da paese a paese, ma che rappresentano un prezioso patrimonio di capitale pubblico, nel senso di un bene comune proprio di ciascun paese». La qualità delle istituzioni conta eccome.

L'uomo come volontà di potenza

Ma torniamo al “virus” dell'individualismo esasperato. I significati si frammentano e si fa una fatica via via crescente

a intendersi su tutto. Magatti usa un'espressione plastica, assai forte: «Si potrebbe dire che questa è un'antropologia che definisce l'uomo come volontà di potenza: ciascuno deve essere libero di fare quel che vuole e quante più possibilità ha ogni singola persona, tanto più è libera». Tutta questa libertà, reale o presunta, è indubbiamente inebriante. Se l'individuo e l'interesse personale occupano il centro, quanto spazio potrà mai restare per i valori della solidarietà e dell'altruismo? E se l'io è l'unico parametro valido, che ne sarà della comunità e dei soggetti collettivi? Luciano Venturini così descrive l'orizzonte dell'*homo oeconomicus*: «Una economia di mercato, per funzionare, non richiede agli agenti economici di andare oltre la ricerca del proprio interesse. Richiede soltanto correttezza e onestà. Qui, allora, viene a mancare lo spazio per l'etica, per le virtù più impegnative come l'altruismo, la solidarietà verso il prossimo, la compassione, la gratuità, la propensione al dono». La conclusione di Venturini è amara e severa: «In poche parole, l'*homo oeconomicus* non è una persona, non coltiva il proprio sviluppo integrale».

Prosegue Venturini: «In questa prospettiva, i meccanismi di funzionamento di una economia di mercato possono contribuire a una erosione dei valori etici, alimentare ingordigia, opportunismo, indifferenza verso gli altri, piuttosto che la propensione a farsene carico». La collaborazione rischia di svuotarsi di significato, o addirittura di essere considerata un'espressione di debolezza, non di forza, come se chi collabora fosse incapace di fare da sé. Carlo Dell'Aringa mette in guardia da una simile deriva: «È il momento, questo, di rafforzare e non di indebolire il coordinamento delle politiche e le forme di collaborazione».

Sostenere le imprese-traino

Dell'Aringa si occupa di lavoro, di politiche del lavoro, o di come sia possibile uscire dalla crisi indenni, o almeno

subendo meno danni possibile. A questo proposito avanza cinque proposte, che è opportuno riassumere, almeno a grandi linee.

Primo: occorrono interventi che aiutino i paesi con i conti pubblici più traballanti a risanare i loro bilanci, senza essere costretti a mettere in atto politiche drastiche, che produrrebbero effetti devastanti su livelli di occupazione e di disoccupazione.

Secondo: vanno potenziati i servizi all'impiego e gli interventi nel campo della formazione e dell'aggiornamento professionale.

Terzo: vanno incrementati gli ammortizzatori sociali; e qui la sintonia con Campiglio è palese. In particolare, l'invito di Dell'Aringa è a moltiplicare gli sforzi per sostenere le imprese nei momenti di difficoltà, come peraltro si fa quasi ovunque.

Quarto: va rafforzato e qualificato il settore delle piccole imprese.

Quinto: tenere aperte opportunità di investimento e di crescita occupazionale nei settori e nelle imprese che hanno buone prospettive di uscire dalla crisi, in quanto le loro produzioni rappresentano gli sbocchi di probabili evoluzioni dei mercati e della struttura della domanda aggregata di beni e servizi.

È questa forse la proposta più particolare e originale: «Si tratta - spiega Dell'Aringa- di individuare soprattutto i settori che, nei diversi contesti nazionali, potranno svolgere la funzione di traino dell'intera struttura produttiva.

Uno di questi settori è l'ambiente».

Investire in ambiente conviene

Tutte le voci - in particolare al seminario tenuto a Napoli - dimostrano come investire nell'ambiente non sia un lusso, né una "spesa". Semmai è un vantaggio. Antonio Ballarin Denti lo dimostra snocciolando fatti e cifre. Parla di «benefici congiunti, come quando si va al supermercato, dove si

paga due e si prende tre». I modi per raggiungere strategicamente questo obiettivo sono: «Risparmiare, essere più efficienti, mettere in campo fonti energetiche che non usino il carbonio». Gli esempi vanno dall'edilizia ai trasporti.

Non si tratta di sognare, ma di ragionare con i piedi ben piantati per terra, guardando però in avanti, avendo a cuore il futuro. Per Anna Maria Tarantola «la questione fondamentale che si pone ai politici, agli accademici e alla società tutta è come conciliare crescita economica, aumento e diffusione del benessere, rispetto e tutela dell'ambiente». Soldi buttati? Tutto il contrario, investimenti strategici. Gli analisti di una grande banca di investimenti stimano che il giro d'affari legato ai settori per la produzione di energia a basso contenuto di carbonio ammontasse nel 2008 a 530 miliardi di dollari e prevedono che possa superare i 2.000 miliardi entro il 2020. Ma non basta. I benefici ricadrebbero anche sull'occupazione: «Secondo un rapporto preparato per la Commissione Europea, le attività legate allo sviluppo delle fonti rinnovabili porterebbero in Europa, in pochi decenni, alla creazione di quasi 3 milioni di posti di lavoro». Negli Usa, nei prossimi 30 anni il 10 per cento dei posti di lavoro sarà creato nei settori della *green economy*.

Infarto a Wall Street

Ma intanto la crisi perdura. Mauro Magatti la paragona a un infarto. Come dargli torto? È qualcosa di più d'una sbucciatura. Ha colpito infatti il cuore del modello di sviluppo: il sistema finanziario globale, Wall Street, «il luogo dove letteralmente si pompavano le risorse finanziarie affinché il meccanismo stesse in piedi». Le cause di un infarto possono essere numerose. Spesso agiscono tutte insieme. Ma una, secondo Luigi Campiglio, è preponderante. E per descriverla non fa riferimento a qualche luminare dell'economia, ma va indietro nel tempo fino al grande Bardo: «Frate Lorenzo, in Giulietta e Romeo - spiega Campiglio - afferma che “come

nelle erbe, così nell'uomo stanno accampati due re nemici: la grazia e la volontà primitiva e incivile", e in una vena analoga Romeo, rivolgendosi allo speziale che gli consegna il veleno fatale, risponde: "Prendi il tuo denaro: il denaro è il veleno peggiore per l'anima umana"». Conclusione di Campiglio: «Il veleno dell'abuso del denaro e del debito, la cui volontà di dominio ha sovrastato ogni altra ragionevolezza, è alla radice della Grande Crisi in corso, così come allora fu l'emblema del dramma scespiriano. Come nel dramma veronese del Cinquecento, anche il dramma economico iniziato nell'agosto del 2007 è stato scatenato da una crisi finanziaria globale, che ha la sua radice nel prevalere di una volontà di accumulare senza limiti profitti finanziari. Un veleno che, originato dagli Stati Uniti, si è propagato a livello globale, e per combattere il quale è necessario un antidoto altrettanto potente».

Cambiare stili di vita

E si ritorna alla centralità della persona, ribadita in tanti interventi. Dichiarata soprattutto dalla dottrina sociale della Chiesa e dalla *Caritas in veritate*. Anche qui l'accordo è generale tra tutti gli interventi. Anche gli ultimi in ordine cronologico, quelli del seminario di Ancona sull'organizzazione sanitaria. Antonio Giulio de Belvis porta la sua convinzione, rafforzata da accurate ricerche: «Il valore della centralità del cittadino, paziente, assistito, ossia il valore della persona, trova nelle scienze dell'organizzazione, negli studi di efficacia e di sostenibilità organizzativa ed economica, delle prove inequivocabili». Persona e nuovo modello economico, come sottolinea Anna Maria Tarantola, per «quell'economia verde spesso evocata nei consessi internazionali e basata su un uso più efficiente dell'energia, un maggior utilizzo di fonti rinnovabili, lo sviluppo di tecnologie innovative». Le fa eco Ballarin Denti: «Ciò significa cambiare i nostri stili di vita. Ma questi non cambieranno se

non cambierà il quadro di valori in cui l'uomo è inserito, se non cambierà la gerarchia dei valori che dovranno vedere concordi governi, capitale e lavoro, industria e scienza, tecnologia e finanza».

Ballarin Denti invoca la fine di apparenza, superficialità ed esibizionismo, «simboli di stato sociale che non dicono niente». Un'impresa titanica? Se così fosse, le voci sono unanimi. Campiglio contesta l'individualismo a partire dallo stesso lessico. Un termine sembra essergli particolarmente caro, comunità: «In una economia moderna, l'aumento della produttività del lavoro è tipicamente il risultato di uno sforzo congiunto e complementare di una comunità di lavoratori e manager». E ancora: «L'impresa moderna è, oggi più di ieri, una comunità di professionalità, valori e motivazioni». Conclusione di Campiglio: «Per l'Italia, il problema è di essere finalmente consapevoli dei veri, grandi problemi del paese - occupazione, produttività, qualità dei beni come delle istituzioni, famiglia e giovani - promuovendo modalità sempre più partecipate e comunitarie del fare impresa, superando la volontà primitiva di privatizzare i profitti e socializzare le perdite».

Elogio della fragilità

Valori, etica, comunità. Sono tre parole che possono contribuire a ridefinire un nuovo modello economico. Perché «superato l'infarto - tornando a una precedente metafora - e passata la paura iniziale, le reazioni possibili sono tre. La prima è di chi si ritiene finito e cade in un profondo stato depressivo che gli impedisce qualsiasi azione; la seconda è di chi torna a condurre esattamente la vita di prima, esponendosi a nuovi serissimi rischi; la terza è di chi comprende che l'infarto, la crisi, è stato determinato da uno stile di vita scorretto; e l'infarto è stato un segnale, un invito a cambiare. Proviamo ad imparare dalla crisi per correggere il modello di sviluppo».

Come correggerlo? Magatti mette sotto accusa «un'antropologia basata semplicemente sulla volontà di potenza». E spiega: «Noi siamo volontà di potenza. Ma siamo anche fragilità. Rimuovere la fragilità significa negare la realtà. Rimuovendo la nostra fragilità rendiamo il mondo disumano. Invece noi siamo fragilità personalmente e collettivamente». Torna, come in Campiglio, la nozione di comunità: «Tutti siamo liberi - prosegue Magatti - e pensiamo di essere liberi ciascuno per conto proprio. In questo modo creiamo il deserto». L'inganno sta nel fatto che ciascuno di noi nasce da altre persone che ci mettono al mondo e da cui siamo educati, e nei cui confronti siamo debitori fin dalla nascita. La nostra umanità, la nostra stessa individualità è intessuta dell'altro. Pensare che noi esistiamo come singole persone è una seconda rimozione della realtà.

La critica all'individualismo esasperato e la costruzione di un nuovo modello economico nascono da un recupero profondo e deciso dell'idea di persona. Una persona che vive in relazione e vive di relazioni. Una persona che in famiglia, nella società, a scuola, al lavoro, in politica è al centro di una rete comunitaria.

Dalla crisi non si esce, se non insieme.

Postfazione

Nata come luogo di educazione dei giovani, di formazione della classe dirigente del Paese e di svolgimento di una ricerca scientifica sempre illuminata dalla fede, l'Università Cattolica del Sacro Cuore continua ancora oggi a essere uno dei principali atenei europei e un avamposto di cultura. Ulteriormente lo ha testimoniato proprio il Ciclo di seminari, promosso dall'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori fra il gennaio e il febbraio 2010 in quattro grandi città italiane.

Le pagine che precedono già illustrano quale sia stato l'apporto di analisi da parte di alcuni nostri professori e nel contempo anticipano quelle linee di elaborazione lungo le quali l'Università Cattolica - con i suoi docenti e ricercatori, con ogni sua struttura di ricerca e, in particolare, con i Centri di Ateneo - intende corrispondere al pressante invito rivolto da Benedetto XVI nella sua ultima Lettera enciclica. Ha scritto il Santo Padre nella *Caritas in veritate*: «Le grandi novità, che il quadro dello sviluppo dei popoli oggi presenta, pongono in molti casi l'esigenza di soluzioni nuove. [...]. Ciò richiede [...] una revisione profonda e lungimirante del modello di sviluppo, per correggerne le disfunzioni e le distorsioni» (32).

Ecco, proprio la «revisione profonda e lungimirante del modello di sviluppo» viene a costituire una delle priorità nell'ambito della ricerca scientifica e della presenza culturale dell'Ateneo dei cattolici italiani.

Lavorare a quelle «soluzioni nuove», che ci vengono chieste

dalle *res novae* del nostro tempo, ci fa avvertire più forte il nostro impegno e la nostra responsabilità di essere cristiani. E fa anche sentire tutta la fierezza di proseguire quel compito che Agostino Gemelli, Armida Barelli, Ludovico Necchi vollero per sempre affidare alla loro Università.

Prof. Lorenzo Ornaghi
Magnifico Rettore
Università Cattolica
del Sacro Cuore